

II Domenica di Quaresima – Anno B
Duomo di Modena – 25 febbraio 2024
Omelia dell'Arcivescovo Erio Castellucci
Gen 22,1-2.9a.10-13.15-18; Sal 115/116; Rm 8,31b-34; Mc 9,2-10

“Prendi il tuo figlio, il tuo unigenito che ami, Isacco”: una richiesta che appare disumana. Abramo e Sara avevano avuto questo figlio ad un'età molto avanzata, l'avevano chiamato col nome Isacco, che significa “sorriso”, proprio perché aveva portato una grande gioia nella loro famiglia. All'epoca, e per molto tempo dopo, la sterilità ritenuta una maledizione che in qualche modo pesava sulla casa. E dunque Dio, con Isacco, aveva rotto questa specie di aura di maledizione. E poi cosa succede? Che Dio lo richiede, e Abramo obbedisce. Questo episodio, molto impressionante - Abramo arriva fino quasi a uccidere il figlio, alzando il coltello su di lui - in realtà nella narrazione della Genesi rappresenta una critica fortissima e una presa di distanza definitiva dai sacrifici umani, perché Dio alla fine interviene a interrompere questo sacrificio. I popoli vicini praticavano i sacrifici umani: il sacrificio del primogenito era considerato un modo per conquistare Dio. La logica del sacrificio, del resto, molto semplicemente, è quella del contratto: più l'uomo offre a Dio più si aspetta di ottenere; è sempre stato così in tutte le religioni e dunque anche in Israele c'era questa logica, che però si fermava davanti al sacrificio umano. Proprio perché il popolo ebraico fin dall'inizio aveva una consapevolezza molto forte della natura umana fatta a *immagine e somiglianza di Dio*, nessuno aveva diritto di violare la vita del fratello (l'episodio di Caino insegna), perché ciascuno è *immagine e somiglianza di Dio*. La vita dell'altro non è a disposizione di nessuno, essendoci un filo diretto tra ciascun essere umano e Dio. Questa è la visione introdotta dal pensiero della creazione, dal fatto che siamo usciti dal sogno di Dio; e quindi questo episodio è proprio la critica più radicale possibile all'idea che Dio voglia dei sacrifici umani. Dio chiede non il sacrificio di Isacco, ma la fede di Abramo: in quel contesto si manifesta anche con la disponibilità ad offrire il proprio figlio, ma non vuole altro che questa disponibilità.

Non è Dio che vuole i figli degli uomini, è Dio che offre il suo Figlio agli uomini: nel Vangelo infatti troviamo un rovesciamento delle prospettive: “*Questo è il mio Figlio, l'Amato, ascoltatelo*”. Non siamo noi che dobbiamo conquistarci Dio a forza di sacrifici (e più il sacrificio è grande più Dio si deve piegare), ma è proprio l'inverso: è Dio che offre se stesso attraverso il Figlio, e il Figlio in questo caso è consenziente, anzi, obbedisce alla volontà del Padre di andare fino in fondo nella condivisione della vita umana. Non potremmo dire che Dio conosce cosa significa l'esperienza umana se non fosse arrivato fino a caricarsi della morte, e della morte di croce - non una morte qualsiasi ma la morte peggiore - volontariamente, non perché si volesse tirare addosso la sofferenza, ma perché voleva *amare fino alla fine*. La sofferenza non è scelta da Gesù in quanto tale, è scelta come conseguenza dell'amore.

Questo è il rovesciamento che troviamo nella Scrittura rispetto alla mentalità religiosa antica e anche moderna; moderna talvolta si infiltra anche nel nostro modo di intendere il rapporto con Dio come una specie di contratto, mentre il nostro rapporto con Dio è un rapporto di dono da parte sua e di accoglienza del dono da parte nostra: il dono del suo amore. Il Signore non ci chiede di legare mani e piedi ai nostri figli, cioè di offrirgli chissà quali sacrifici: è lui che si lega mani e piedi per condividere la nostra situazione e poi la fa *lievitare dall'interno*. Questo significa l'episodio della trasfigurazione: Gesù dà a Pietro, Giacomo e Giovanni un anticipo della risurrezione - e abbiamo sentito nella conclusione del

Vangelo che non sapevano cosa significasse - per incoraggiarli a passare attraverso la passione; non ci riusciranno - solo uno dei tre, ci dice il quarto Vangelo, sarà presente sotto la croce - ma Gesù li avrà preparati, avrà fatto vedere il punto di arrivo di questa offerta del suo amore, perché offrirsi da parte sua non vuol dire *morire per sempre*, rimanere sepolto sotto una pietra (allora anche Dio sarebbe stato sconfitto dalla morte) ma vuol dire passare attraverso la croce e il sepolcro per trasfigurarsi e trasfigurarci.

Gli ebrei definiscono ancora oggi la scena di Isacco, non "il sacrificio di Isacco", ma più esattamente "la legatura di Isacco", proprio per sottolineare che Dio ha voluto non il sacrificio di un essere umano, ma solo la legatura dei piedi e delle mani. Noi troviamo nel Duomo un riferimento a questa scena, nascosto dentro al *Presepe del Begarelli*, nella natava di destra, entrando; lì c'è un *agnello* in prima posizione, che può sfuggire all'osservatore, perché gli occhi vanno inevitabilmente verso la scena della Natività; è un agnello con le quattro zampe legate, proprio in riferimento alla legatura di Isacco, che si realizza pienamente nella legatura dell'agnello immolato, Gesù. Con questo gioco tra ciò che l'uomo può offrire, la legatura delle mani e dei piedi, cioè una disponibilità alla volontà di Dio, e ciò che invece il Signore può offrire: il suo Figlio, il suo Unigenito, effettivamente immolato per amore nostro.